

L'aggressione al bar sui Navigli ha riportato d'un colpo quel clima di violenza che sembrava sepolto nel passato

Ma nella capitale della tolleranza zero naziskin e fascistelli vecchio stile hanno avuto vento in poppa per troppo tempo

# Morire di fascismo, a Milano

NANDO DALLA CHIESA

Avavano già incominciato a chiamarlo il bar dell'area antagonista alla periferia di Milano. E avevano già scritto di una rissa tra punkabbestia. E invece il Tipotà è un normalissimo locale della più tipica locale della notte e del divertimento giovanile, quella dei Navigli. E invece il bar non ha alcuna identità politica. Lo frequentano gli studenti universitari che non hanno troppi soldi, quelli che non vogliono pagare più di quattro euro e mezzo un boccale di birra per passare la serata. Lo frequentano i ragazzi tranquilli che se ne sono andati via da qualche locale intorno alla vicina via Tibaldi colonizzata da gruppi di spacciatori attaccabrighe. Ci sono passati, pochi giorni fa, i tifosi del Newcastle dopo il pareggio della loro squadra contro l'Inter. L'aggressione omicida si è consumata dunque nella normalità dei Navigli, nella Milano di ogni sera. E le vittime sono state ben riconosciute da chi gli ha piantato il coltello nella schiena, e non solo a causa di una piccola rissa precedente. È morto un operaio di 26 anni, tessera di Rifondazione comunista, militante della sinistra dei centri sociali. E la sua morte oggi gela Milano. Milano imbellita dalle infinite bandiere della pace, Milano dove le parole di odio vero volano come niente - nazisti rossi, è l'ultima risorsa in repertorio - Milano dove in Comune si fanno brogli sul bilancio e il sindaco Albertini reclama la polizia in aula contro i consiglieri dell'opposizione. Milano dove giusto un consigliere dell'opposizione, Atomo Tinelli, campione dei graffitari e poeta operaio, venne accoltellato pochi anni fa da estremisti di destra. Sempre di notte e sempre sui Navigli. Non era gente qualunque. Erano del giro dei fascisti, quelli dei salotti borghesi e quelli non. Una storia putrida insabbiata, con uno dei suoi protagonisti giustiziato da gente dello stesso ambiente. Dicono i giovani dei centri sociali che anche l'altra notte si trattasse di nazi, di

skin, di esponenti dell'estrema destra, che usavano quel tipico linguaggio che si è scavato il suo alveo possente in questi anni di ubriacatura anticomunista a comunismo finito. Dicono ancora che i loro compagni sono stati aggrediti a freddo in via Brioschi, fuori del Tipotà, e che poi tutti loro, nel momento del dolore più

acuto, quello della notizia della morte di Davide in ospedale, hanno visto le proprie proteste (urlate, si; agitate e irraguardose, pure; si dice violente) repressate con botte mai viste dalle forze dell'ordine presenti.

Troppo a lungo la città che fu teatro di scontri tra estrema destra ed estrema sini-

stra, tra fascisti e antifascisti negli anni Settanta, la città che vide molti suoi giovani cadere per colpi di pistola e di coltello, si è illusa di avere immagazzinato e chiuso a chiave nella sua memoria le immagini e l'orrore della violenza omicida. Si sbagliava. Una destra acre e insolente, organizzata o informe, ha continuato a fare

scorrere i suoi veleni sotto la pelle della società che cambiava. Così, se qualcuno riconvertiva simboli e parole tuffandosi con qualche brivido, ma sinceramente, nelle acque salvifiche di Fiuggi, un'altra destra ha tenuto con candida durezza il doppio registro. Di là le istituzioni che danno onori e potere, di qua le battute, le arringhe, il disprezzo, le barzellette direi perfino, che legittimano la sopraffazione vigliacca: contro il rosso, certo, ma anche contro l'ebreo, il marocchino, il gay, la prostituta di colore, come recita il nuovo rosario dei bersagli «leciti» della violenza. Intendiamoci. Tutto ciò non ha nulla a che fare con il conflitto politico, e questa è in fondo la più disarmante verità. Nessuna illiberalità e automatica associazione tra lotta politica e violenza fisica. Qui siamo su un altro terreno. Qui c'entra il senso comune quotidiano, il tripudio di prepotenze consentite, il *milieu* misto di politica (anche con quarti di nobiltà) e di malavita, di picchiatori spontanei e di in-

disturbata maffietta di quartiere, cresciuta tra caseggiati popolari e pubblici esercizi, spaccio e abusivismi, abituata a fare quello che vuole nella capitale della tolleranza zero. Non albanesi, dunque, non marocchini, non romeni. La tipica razza metropolitana cresciuta e allevata nella Milano egoista e rinchiusa in se stessa dell'ultimo decennio. Dove oggi sventolano ovunque le bandiere della pace, ma dove i naziskin e i fascistelli vecchio stile hanno avuto il vento in poppa per troppo tempo. Qui dove un giovane operaio e giovanissimo padre può restare ucciso, trafitto da un coltello, e uno dei suoi amici può dire: «Le botte si danno e si prendono, fa parte del gioco, la cosa veramente importante e grave è che hanno ucciso uno di noi, un compagno». Dove, dicono i testimoni, in un pronto soccorso, chissà per quale maledizione, è tornata a soffiare insieme con la morte l'aria insopportabile della Diaz. Milano cuore del Paese, con l'orgoglio della pace, con i semi della guerra.



la foto del giorno

Per non lasciare incustodito il proprio carico, Metodi Ciobanov, una delle persone coinvolte nel maxitamponamento di Cessalto, Venezia, vive da giovedì all'interno del camion rovesciato

segue dalla prima

## Un maledetto imbroglio

Carlo Azeglio Ciampi espone una posizione netta e inequivocabile. Il vincolo dell'Onu, dice, è ineludibile. Ricorda che l'articolo 11 della Costituzione italiana vieta al nostro paese di aderire a un'azione di guerra decisa unilateralmente dagli Usa e non avallata dal consenso delle Nazioni Unite. In questo caso, il capo dello Stato si opporrebbe a un'eventuale decisione del governo, e manterrebbe assolutamente fermo il suo no - in qualità di massimo garante della Costituzione - anche nel caso di una larga maggioranza parlamentare favorevole alla guerra. Non risulta che Berlusconi, Fini e Frattini abbiano avuto qualcosa da eccepire. Anche perché mentre il premier faceva l'acrobata muto, il ministro degli Esteri, intervistato da tutti i tg, non faceva che ripetere la parolina magica e protettiva: Onu. Mai senza l'Onu. O con l'Onu o niente. Soltanto tre giorni più tardi, l'indispensabile Onu non esiste più. Cancellato alle Azzorre da Bush, Blair e Aznar con una decisione che l'assente Berlusconi apprezza e approva. Ciampi vorrà certamente capire meglio.

Adesso Berlusconi dovrà spiegarsi anche con il Parlamento. Tre settimane fa il governo arrivò al dibattito di Montecitorio sulla situazione irachena forte del sofferto accordo raggiunto un paio di giorni prima con l'Unione Europea. Anche allora la pietra angolare era l'Onu. Francia e Germania accettarono la guerra come ultima istanza soltanto perché i 15 affermarono solennemente la priorità delle Nazioni Unite e stabilirono tutti i passaggi previsti prima di arrivare alla soluzione estrema. E dunque, le ispezioni necessarie da effettuarsi in un tempo non infinito ma congruo. E dunque, una risoluzione finale e sanzionatoria contro le inadempienze di Saddam, da approvare senza i veti di Francia, Russia e Cina. Ora quella mozione imperniata sull'Onu e ancorata all'Unione Europea che Ber-

lusconi votò e fece votare con entusiasmo, è diventata carta straccia. Il premier dovrà spiegare il perché all'opposizione che si presenterà indignata e compatta. Ma dovrà spiegarlo anche alla sua maggioranza dove, a cominciare dagli ex democristiani dell'Udc, non tutti se la sentono di farsi beffe del Papa e dei valori della pace propugnati da milioni di cattolici.

Prepariamoci a un altro gioco delle tre carte. Un mezzo imbroglio confusamente anticipato da Frattini al «Riformista». In sostanza, il governo chiederà al Parlamento di confermare quello «zoccolo minimo di supporto logistico, in particolare l'uso delle basi e dello spazio aereo». Ma sentite cosa «auspica» il ministro degli Esteri. Che l'opposizione in Parlamento «non si esaurisca nella valutazione tecnico-giuridica dell'articolo 11 o dei commi dei trattati, ma che colga il fatto politico: noi non possiamo finire la guerra dalla parte opposta a quella in cui l'abbiamo cominciata. Ne va della nostra credibilità internazionale». Parole testuali. Speriamo solo che Frattini, si renda conto della enormità di quanto è stato costretto a dire. La Costituzione considerata un inciampo tecnico-giuridico. L'articolo 11 un fastidioso comma da ignorare o aggirare, perché impedisce di fornire agli americani quell'uso delle basi e dello spazio aereo che potrebbe essere concesso soltanto in presenza di una decisione dell'Onu. I trattati internazionali? Parole scritte sulla sabbia. Con quale coraggio questo ministro degli Esteri parla di credibilità? E che fiducia si può nutrire in un governo che non ha rispetto neppure per ciò che ha approvato? E sulla guerra che sta per scoppiare, cosa altro ci nasconde il presidente del Consiglio? A quali altri impegni egli si è legato, mani e piedi, contro la Costituzione, contro la volontà del popolo italiano?

Antonio Padellaro

## Berlusconi e l'ombra di Moro

AGAZIO LOIERO

A volte gli avvenimenti della storia, i più diversi, s'intrecciano nella mente degli uomini, stabilendo analogie, evocando memorie sopite. La guerra all'Iraq sembra ormai ineluttabile dopo il summit delle Azzorre tra Bush, Blair e Aznar e dopo le parole americane di ieri. A meno che non si compia un miracolo, essa avrà luogo senza che l'Onu possa proporre una nuova risoluzione. Un fatto carico di conseguenze destinato a favorire in futuro il terrorismo e a sconvolgere gli assetti politico-istituzionali del mondo. Il Presidente del Consiglio, Berlusconi, si trova in grande difficoltà. Non si fa alcuna fatica a comprenderlo. Ha probabilmente promesso, con un empito di generosità, a Bush nel corso di un viaggio a Washington molto di più di quello che un paese come l'Italia, con la sua storia, la sua politica estera di segno pre-

valentemente europeo, può offrire all'imminente conflitto. Nelle settimane successive, però, anche alla luce degli umori che attraversano l'opinione pubblica del nostro paese e dell'intero pianeta, su cui pesa l'intrepida testimonianza di questo Pontefice, ha affermato che una guerra senza l'assenso dell'Onu, sarebbe una sciagura. Due posizioni che evidentemente insieme non si tengono. Di qui l'improvviso silenzio che sembra imprigionare in questi ultimi giorni in una maschera inconsueta ed un po' surreale il premier. Il suo sogno, affermano i giornali, sarebbe oltrepassare in fretta il presente e trovarsi per incanto (come ne «Le mille e una notte», che ha, per colmo d'ironia, in Bagdad il luogo dove gli incantesimi si disvelano) già nel «dopo». Veniamo dunque all'analogia. Il caso ha voluto che in questi stessi gior-

ni - il 16 di marzo, per la precisione - i media si siano occupati, oltre che della guerra imminente, di una mesta ricorrenza: il rapimento di Aldo Moro, avvenuto venticinque anni fa per mano delle Brigate rosse. Moro era un uomo mite e colto - due caratteristiche in genere assenti nel dibattito odierno - che definiva la politica il più complesso dei mondi. Tra i tanti ricordi toccanti che sono affiorati, uno in particolare sembra rinviare in maniera perentoria al tempo presente. Non fosse altro che per contraddirlo. L'ha richiamato Guido Bodrato su «La Rinascita». Siamo a pochi giorni dal rapimento dello statista democristiano. In Parlamento sta per avviarsi il dibattito sulla fiducia al nuovo governo. E come spesso capita alla politica, ci si trova di fronte ad un imbuto, da cui è difficile uscire: il Pci non intende restare in mezzo al guado, la Dc non ritiene andare

oltre la solidarietà nazionale. Al gruppo parlamentare democristiano che, in preparazione del dibattito d'Aula, gli chiede con preoccupazione «cosa avverrà dopo», Moro risponde: «Non è possibile saltare questo tempo e andare direttamente al domani». Fin qui il ricordo di Bodrato. Accostando gli atteggiamenti dei due personaggi, a distanza di venticinque anni, balza alla mente una differenza abissale tra la visione del mondo che ha Moro e quella che ha Berlusconi. In quella di Moro conta soprattutto il presente ed è la sua ineludibile gestione che prepara il futuro, anche se non lo affranca da rischi. In quella di Berlusconi la politica, messa a dura prova da un ostacolo, dovrebbe fare un balzo in avanti, annullando di fatto il tempo. Si tratterebbe però di un'arbitraria semplificazione della mente. Comoda, ma nei fatti non percorribile.

## La forza della ragione

DESMOND TUTU IAN URBINA

La gente di fede sta dalla parte della pace. Ma non sono solamente i fedeli di tutte le religioni ad opporsi all'intervento in Iraq: sono anche coloro che ripongono la loro fiducia nel diritto. In questo momento il mondo è alle prese con una decisione terribile: staremo dalla parte della ragione e del diritto o ci schiereremo dalla parte della forza e dell'aggressione? Non c'è mai stato in tutto il mondo un test più importante sui valori della gente media. La posta in gioco è se la ragione sta sempre dalla parte della forza oppure no. Gli Stati Uniti sono invero un Paese potente. Ma la sua vera forza va ricercata nella sua orgogliosa storia che l'ha vista sempre schierata a difesa di ciò che è giusto. Da personaggi come Martin Luther King il mondo ricava saldezza morale e un esempio dell'efficacia dei mezzi di lotta non violenti. Con il boicottaggio dei comuni cittadini americani e la pressione diplomatica del loro governo, si pose fine all'apartheid in Sud Africa. Se non fosse stato per l'aiuto degli Stati Uniti, la porta della cella di

Nelson Mandela sarebbe ancora chiusa. Queste tradizioni si sono viste di recente nelle strade e nelle piazze. Non c'è mai stata una così popolare e pacifica testimonianza di opposizione ancor prima che la guerra abbia inizio. Questo è il vero significato morale di «prevenzione».

Non v'è disonore nella volontà di rallentare la china che porta alla guerra per dare più tempo agli ispettori affinché svolgano i compiti loro affidati. Pochi dubitano della credibilità della minaccia americana di ricorrere alla forza. Ora bisogna consentire alle Nazioni Unite di fare il loro lavoro. Il disarmo è una necessità assoluta. Nulla può metterlo in pericolo più dello sfrontato disprezzo per la sola istituzione in grado di realizzarlo.

Non è un voto contro la guerra che minaccia di irrelevanza le Nazioni Unite. È la trama unilaterale di lusinghe dell'unica superpotenza rimasta che rischia di corrompere una istituzione internazionale per altri versi democratica. È l'incoerente applicazione delle sue risoluzioni che consente ad alcuni che le

violano di agire al di sopra della legge mentre altri non vengono debitamente processati. È la minaccia che sia il denaro a decidere sul modo di votare mentre solo il diritto e le prove dovrebbero avere voce in capitolo. Non bisogna chiedersi se gli Stati Uniti hanno la capacità di modificare l'attuale, atroce regime di Baghdad. È evidente che hanno tale capacità. C'è da chiedersi se ne valga la pena non solo per quanto riguarda il destino della diplomazia e del diritto, ma anche per le migliaia di vittime innocenti della guerra e delle ripercussioni della guerra stessa. Il presidente George W. Bush è un uomo di fede. Possiamo solo sperare che creda anche nel diritto.

\*\*\*

L'arcivescovo Desmond Tutu ha vinto il Nobel per la Pace nel 1984  
Ian Urbina è condirettore del Middle East Research and Information Project  
(c) International Herald Tribune  
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

<p><b>DIRETTORE RESPONSABILE</b> Furio Colombo</p> <p><b>CONDIRETTORE</b> Antonio Padellaro</p> <p><b>VICE DIRETTORI</b> Pietro Spataro, Rinaldo Gianola (Milano), Luca Landò (on line)</p> <p><b>REDATTORI CAPO</b> Paolo Branca (centrale), Nuccio Ciconte, Ronaldo Pergolini</p> <p><b>ART DIRECTOR</b> Fabio Ferrari</p> <p><b>PROGETTO GRAFICO</b> Mara Scanavino</p>		<p><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b></p> <p><b>Marialina Marcucci</b> PRESIDENTE</p> <p><b>Giorgio Poidomani</b> AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p><b>Francesco D'Ettore</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."</p> <p>SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</li> <li>20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</li> <li>40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</li> <li>50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</li> </ul> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) SeBe Via Carlo Persenti 130 - Roma Ed. Telesat S.p.A. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 58, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p> <p>Distribuzione: A&amp;G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità <b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
--	--	---	--

La tiratura de l'Unità del 17 marzo è stata di 140.705 copie